

ORACOLI E DEMONI

Ovvero

I MINISTRI DEGLI DEI

DE DEFECTU ORACULORUM

[*passi scelti*]

Alle parole di *Ammonio* io non davo risposta. Ma Cleombroto la provocò:

‘Ammetti, oramai, che tanto la installazione quanto la soppressione degli oracoli appartenga al dio?’

‘No, no!’

...scattai

‘io asserisco che nessun oracolo, nessun tempio profetico viene soppresso per causa del dio. Anzi, come nel caso di tanti altri beni che il dio crea e prepara, la Natura inserisce in taluni di loro germi di distruzione e di privazione (o, meglio, è la ‘materia’ stessa, che, essendo di sua natura, ‘privazione’, molte volte si sottrae alla sua funzione e decompone ciò che è entrato nell’esistenza, in virtù di una causa superiore); allo stesso modo, opino, l’oscuramento della potenza profetica e persino la sua scomparsa sono dovute ad altre cause: per quanto il dio abbia fatto agli uomini tanti bei doni, non c’è alcuno di questi, però, che non sia soggetto alla morte’.

Concludiamo, con Sofocle:

‘Non muoiono gli dèi; ma le loro opere sono mortali.

I sapienti affermano che l’essenza e la potenza delle cose divine vanno cercate nella Natura e nella materia, a patto, però, che si riserbi al dio, com’è giusto, il loro principio.

In realtà, è proprio ingenuo e puerile credere che il dio stesso - come nel caso dei ventriloqui, chiamati ieri Euricli, oggi Pitoni - rivestito dei corpi dei profeti, con

gli strumenti della loro bocca e della loro voce, mormori di sotterra.

Certo, chi mescoli il dio con faccende umane viola e contamina la santità, la dignità e l'altezza della virtù divina'.

E Cleombroto:

'Hai ragione'

disse...

'ma, poiché è difficile comprendere e determinare come e sino a qual punto si debba dar luogo alla Provvidenza, gli uni ritengono che il dio sia causa di tutto indistintamente, gli altri proprio di nulla: e nessuno dà nel segno, ch'è il punto giusto di equilibrio.

Dire che *Platone* trovò un elemento sottostante alle qualità soggette a generarsi - chiamato ora *materia* e *Natura* - e che così liberò i Filosofi da molte e gravi difficoltà, è cosa ben detta.

Ma, per me, sciolgono maggiori e più gravi difficoltà quanti trovarono la stirpe dei **dèmoni**, intermedi tra gli dèi e gli uomini: si ha così, in certo senso, un punto comune e un legame tra noi e la divinità.

È incerto se questa dottrina sia dovuta a *Zoroastro* e ai suoi *Magi*, oppure sia tracia e derivi da *Orfeo*, o egizia o frigia, come potremmo argomentare attraverso le liturgie religiose dell'uno o dell'altro paese, vedendo, nei loro riti orgiastici e sacre rappresentazioni, un diffuso senso di morte e di lutto.

Tra i Greci, *Omero*, come sembra, usa indifferentemente l'uno e l'altro termine; e si dà il caso che dia agli dèi il nome di **dèmoni**. *Esiodo*, invece, distinse per primo, in modo netto e preciso, gli esseri

ragionevoli, ponendone quattro specie: **dèi**, poi **dèmoni**, indi **eroi**, e in ultimo uomini: tra gli uomini della stirpe d'oro molti, ch'erano buoni, trapassarono, sembra, a **dèmoni**; e tra i **semidèi** molti decadde ad **eroi**.

C'è chi ammette il trapasso, *sia da corpo a corpo*, sia da *anima ad anima*: così, per esempio, **la terra diventa acqua**; **l'acqua, aria**; e **l'aria**, nell'ascensione, propria della sua natura, si tramuta **in fuoco**;

Allo stesso modo, nel campo delle anime elette, è ammesso il passaggio da uomini ad eroi; da eroi a dèmoni.

Tuttavia, solo poche anime appartenenti al grado demonico, purificate, dopo lungo volgere di tempo, mediante la virtù, riescono a partecipare completamente della divinità.

Al contrario, talune, non riuscendo a dominare se stesse, scendono dal grado superiore e indossano di nuovo corpi mortali e traggono una vita senza luce e fievole come un'esalazione.

Esiodo pensa altresì che, dopo un dato periodo di tempo, sopraggiunga ai dèmoni la morte: e, certo, egli allude alla durata del loro vivere, allorché pone in bocca alla Naiade queste parole:

La cornacchia gracchante vive nove generazioni di uomini vigorosi; il cervo vive quattro volte più della cornacchia; il corvo invecchia quando ha vissuto tre vite di cervi; ma la fenice vive le vite di nove corvi; noi viviamo dieci vite di fenici, noi ninfe dalle belle trecce, figlie di Zeus Egioco.

È una durata, questa, che si raccoglie in un numero di anni enorme addirittura, se si interpreta male l'espressione 'generazione di uomini'. In realtà, questa significa un anno solo, sì che la vita dei dèmoni si estende, in una media complessiva, sino a

novemilasettecentoventi anni, esistenza più breve di quanto credono la maggior parte dei matematici, più lunga, però, di quella assegnata da Pindaro.

Le ninfe hanno avuto in sorte un termine di vita uguale a quello degli alberi,

ond'è che esse sono chiamate amadriadi'...

Egli parlava ancora, ma *Demetrio* lo interruppe, per domandargli:

‘Come puoi sostenere, o Cleombroto, che “generazione di uomini” significhi un anno solo?’

Infatti, la durata dell'esistenza di un uomo o vigoroso di giovinezza o indebolito per vecchiaia non è mai così corta. Intanto, quelli che leggono vigoroso interpretano generazione, secondo *Eraclito*, come una durata di trent'anni, età in cui il genitore consegna un figlio capace di generare a sua volta; quelli che scrivono indeboliti per vecchiaia, assegnano al termine generazione la durata di cent'e otto anni; difatti, cinquantaquattro anni è il limite della metà della vita umana, costituito com'è dal primo numero addizionato ai due primi numeri piani più i loro due quadrati, più i loro due cubi.

Numeri, questi, che *Platone* prese per spiegar la genesi dell'anima. Per me, l'intero passo esiodeo allude alla conflagrazione, quando, naturalmente, insieme con le sostanze umide si dissolveranno anche le Ninfe: che abitano i bei boschi, le sorgenti fluviali e i prati verdeggianti'.

E Cleombroto:

‘Ne ho piene le orecchie di queste teorie; e mi accorgo che la conflagrazione degli stoici non solo ha depredata i versi di *Eraclito* e di *Orfeo*, ma ora getta nello stesso rogo anche i versi di *Esiodo*.

Tuttavia, non riesco a capire questa pretesa distruzione del mondo e le connesse assurdità. Tra l'altro, un semplice accenno alle ciance riguardanti specialmente la cornacchia e il cervo basterebbe a scrollarci di dosso le esagerazioni di questa gente!

L'anno, che abbraccia in sé, per così dire, il principio e la fine a un tempo "di tutto ciò che le stagioni producono e che la terra fa crescere", è chiamato, non neghiamo, per antica consuetudine, "età di uomini". Certo è che voi riconoscete, senza ombra di dubbio, che *Esiodo* chiama la vita umana col termine "generazione".

Non è così, forse?

Demetrio lo riconobbe'.

'Ecco',

riprese *Cleombroto*...

'consentirete ancora che molte volte usiamo chiamare con gli stessi termini il misurante e il misurato, come cotila, chenice, anfora, medimno. A quel modo, dunque, onde chiamiamo "numero", senz'altro, l'unità, ch'è la più piccola misura e il principio di ogni numero, così parimente l'annata, ch'è la prima misura della vita umana, è stata denominata da *Esiodo* "generazione", in modo omonimo a ciò che da essa è misurato.

Del resto, i numeri ottenuti da coloro che la pensano come *Demetrio* sono privi di tutte le proprietà considerate in aritmetica importanti e notevoli. Invece, il numero novemilasettecentoventi deve la sua origine o all'addizione dei primi quattro numeri successivi all'unità moltiplicati per quattro, ovvero a quattro moltiplicato per dieci: difatti, nell'un modo e nell'altro si ottiene quaranta.

Quaranta, poi, moltiplicato per tre alla quinta potenza dà il numero in questione.

Tuttavia, non ha senso che sorga contrasto tra me e *Demetrio* su tali argomenti.

In realtà, più lungo o più corto che sia il Tempo in cui trapassi l'anima di un demone o di un eroe, e sia questo tempo determinato o non, in tutti i casi si avrà sempre la dimostrazione voluta, attraverso testimonianze sapienti e antiche, che esistono, cioè, alcuni esseri, quasi al confine tra gli dèi e gli uomini, i quali sono soggetti alle passioni mortali e alle mutazioni fatali.

È giusto, secondo il costume dei padri, che noi consideriamo costoro come demoni e li veneriamo con questo nome.

Senocrate, amico di *Platone*, propose a simboli di questa concezione le figure dei triangoli.

Al divino confrontò, per immagine, l'equilatero; al mortale, lo scaleno; l'isoscele, infine, al demoniaco.

Il primo è uguale in tutto e per tutto; *il secondo*, del tutto disuguale; *l'ultimo*, uguale per un verso, disuguale per l'altro: proprio come la natura dei demoni, che partecipa a un tempo della passione del mortale e della virtù del dio.

Ma la natura stessa offerse immagini e somiglianze visibili; cioè degli dèi, col sole e cogli astri; dei mortali, con le meteore, le comete e le stelle cadenti. Così è, in questi versi, l'immagine di Euripide:

Chi ebbe ieri il corpo fiorente, come un astro caduto dal cielo, si sparse, esalando il soffio nell'aria.

Natura mista e figura di demone è essenzialmente la luna, la cui rivoluzione concorda con questo genere

demoniaco, in quanto essa si mostra ora calante, ora crescente, ora cangiante; e si fa perciò chiamare con vari nomi da coloro che la vedono: ora astro della terra, ora terra olimpica, ora possesso di Recate, la dea sotterranea a un tempo e celeste.

Figuratevi, ora, di sottrarre e portar via l'aria ch'è in mezzo tra la terra e la luna: naturalmente l'unità e la coesione del tutto risulterebbe spezzata dal fatto che ci sarebbe, nell'intervallo, uno spazio vuoto e slegato.

Allo stesso modo, **chi non ammette la categoria demonica** toglie ogni continuità e relazione tra il mondo degli dèi e quello degli uomini, elimina esseri che, al dire di *Platone*, **esercitano una funzione di interpreti e di ministri**; ovvero essi ci costringeranno a sconvolgere e a turbare ogni cosa, facendo entrare il dio nelle passioni e nelle cose umane e traendolo alle nostre necessità, come i Tessali, a quel che si conta, fan con la luna!

Fatto sta che questa loro ciurmeria acquistò fede tra le donne tessale, da quando Aglaonice, figlia di Egetore, dicono, esperta in astronomia, durante le eclissi di luna, faceva sempre finta di attrarla in giù, con i suoi incantesimi.

Noi, invece, non vogliamo dar retta per nulla a coloro che negano la divina ispirazione agli oracoli e la divina compiacenza per le cerimonie e i riti; ma neppure vogliamo credere che, in tali cose, il dio si giri e rigiri e si presenti direttamente e s'affaccendi lui stesso.

Piuttosto, facciamo risalire tali riti oracolari a coloro ai quali giustamente la cosa compete, voglio **dire ai ministri degli dèi**, che sono, per così dire, i loro famuli e segretari; la nostra fede è che il mondo tutto sia percorso da dèmoni, alcuni volti a sorvegliare i sacrifici agli dèi e i riti misterici, altri in funzione di vendicatori di tracotanze e di crimini.

Con religiosa solennità *Esiodo* li chiamò

puri dispensatori di ricchezze, muniti di tal privilegio regale,

...poiché beneficiare è proprio del re.

Certo, come tra gli uomini, anche tra i dèmoni esistono differenze di valore, perché in alcuni l'elemento passionale e irrazionale ha lasciato, come un residuo, un avanzo ancora fievole e indistinto, in altri invece persiste in dosi considerevoli e inconsumabili. Tracce e indizi di tutto ciò sono serbate e conservate sparse per ogni dove: nei sacrifici, nei misteri, nei miti.

Per quanto riguarda i riti misterici, nei quali è dato cogliere le supreme apparenze e trasparenze del vero in materia di dèmoni, ripetiamo con *Erodoto*:

Sia alto il silenzio su questo!

Le feste, invece, e i sacrifici e, parimente, i giorni nefasti e luttuosi, nei quali si sbranano le vittime, si mangia carne cruda, oppure si digiuna o ci si batte il petto (spesso, persino in luoghi sacri, ci si abbandona a sconcezze!) e avvengono...

urla deliranti di gente scomposta, con tumulto e nuvole arrovesciate:

...tutto questo, per me, non è celebrazione degna di nessun dio, ma solo di dèmoni malvagi, allo scopo di allontanare i propri peccati la propria malvagità, ovvero placare l'ignoranza a loro destinata qual uomini piegati al volere della corrotta materia!

Consentite, perciò, ch'io concluda convenientemente le mie prime argomentazioni, poiché oramai vi siamo giunti. Si abbia il coraggio di affermare con tanti altri, anche da parte mia, che, quando i dèmoni preposti alla divinazione e agli oracoli scompaiono del tutto, di pari

passo scompaiono anche gli oracoli e, se i dèmoni sono in bando o emigrano altrove, gli oracoli stessi perdono la loro virtù: poi, con la loro ricomparsa, nella distesa dei tempi, gli oracoli riacquistano voce, a somiglianza di strumenti allorché i musicisti esperti sono lì per suonarli?.

[...] Poi che io ebbi così parlato, *Demetrio* osservò:

‘Un buon ammonimento ci dà *Lampria*; poiché gli dèi mediante molte forme non già di sofismi, come dice *Euripide*, ma proprio di fatti reali ci fanno sdrucchiolare ogni volta che noi abbiamo l’ardire di pronunciarci su così delicate questioni, come se ne possedessimo conoscenza.

Comunque, la nostra trattazione vuoi essere trasposta in alto, come dice lo stesso poeta, al soggetto iniziale. Quel che fu detto, allora, che, cioè, gli oracoli, quando i dèmoni se ne allontanano e li abbandonano, giacciono simili a strumenti, inerti e muti, di musicisti, suscita una nuova questione, della più alta importanza, su la causa e sul potere che essi usano per far sì che i profeti e le profetesse siano posseduti dall’entusiasmo e resi capaci, altresì, di dar forma alle loro visioni.

Non è possibile infatti ritenere che l’abbandono da parte dei dèmoni sia la ragione del silenzio degli oracoli, se non siamo convinti del modo con cui i dèmoni, in virtù della loro assistenza e della loro presenza, li rendano attivi ed eloquenti?.

A questo punto sottentrò *Ammonio*:

‘Credi tu forse?’

...domandò

‘che i dèmoni siano qualche altra cosa se non anime errabonde *vestite di bruma*, secondo l’espressione di *Esiodo*?’

Per me, davvero, la differenza che c'è tra uomo e uomo, nell'interpretare, in qualità di attore, una tragedia o una commedia, non è altra, penso, **che quella che intercorre tra anima e anima, vestita di un corpo idoneo per la sua presente vita.**

Non c'è nulla, dunque, di irragionevole o di sorprendente nel caso che un'anima, incontrando un'altra anima, ispiri in questa una rappresentazione fantastica dell'avvenire, proprio come noi uomini, nei nostri vicendevoli incontri, non sempre per via della parola parlata, ma anche mediante la parola scritta e persino con un semplice tocco o con un semplice sguardo, riveliamo tante cose accadute ovvero indichiamo in precedenza il futuro.

A meno che tu non abbia tutt'altro pensiero da esporci, o *Lampria*; poiché, non molto tempo fa, giunse a noi una certa voce che tu avevi avuto a Lebadea una lunga conversazione con stranieri; ma colui che ce ne riferì non poté ricordare nulla di essa con esattezza',

'Non meravigliartene'

...risposi

'perché, essendo quel giorno consacrato al servizio oracolare e al sacrificio, ci accorsero, tutte in una volta, tante occupazioni e si frapposero tante distrazioni, che resero quella nostra conversazione frammentaria e discontinua',

'Ma ora'

...riprese *Ammonio*...

'tu hai degli ascoltatori che hanno tutto l'agio e, a un tempo, l'ansia del ricercare e dell'imparare: ogni spirito di contesa e di litigio è del tutto bandito; mentre ci è

concessa, come tu vedi bene, ogni indulgenza e ogni libertà di parola, durante l'intero sviluppo del discorso'.

Poiché anche gli altri insistettero con *Ammonio* nella stessa richiesta, dopo un breve silenzio, ripresi:

‘Sarà, senza dubbio, un caso; ma è un fatto, o *Ammonio*, che fosti proprio tu a suggerire un punto di partenza e un'introduzione nei discorsi di allora.

Se davvero le anime, separate dai corpi o che non ne partecipano affatto, sono dèmoni, d'accordo con te e col divino *Esiodo*, puri terrestri custodi di uomini mortali, perché mai dovremmo privare le anime racchiuse in corpi di quella potenza in virtù della quale i dèmoni possiedono naturalmente la facoltà di conoscere e rivelare le cose future, prima che accadano?

Certo, che le anime, nell'atto di abbandonare il corpo, acquistino, in tutto o in parte, una potenza che prima non avevano, è probabile.

Le anime hanno sempre le stesse potenze.

Ma le hanno in un grado minore, mentre sono mescolate a un corpo: alcune di queste potenze sono allora del tutto invisibili e nascoste; altre sono deboli e affievolite; torpide e lente, a somiglianza di persone che tentano di vedere attraverso la nebbia o di far movimenti in un'atmosfera di crassa umidità. Esse hanno bisogno di molta cura per riprendere la loro propria efficacia, per eliminare quel che le avviluppa e, così, purificarsi.

Proprio come il sole non diviene splendente allorché esce dalle nubi, ma lo è perennemente, mentre appare a noi indistinto e incerto quand'è nella nebbia; così, parimente, l'anima non acquista già la virtù divinatoria, allorché esce dal corpo come da una nuvola, ma la possiede anche attualmente; solo che è come accecata,

per via della sua mescolanza e intimo commercio con l'essere mortale.

Nessuna meraviglia o dubbio, tuttavia, dal momento che abbiamo esperienza, se non altro, di quella facoltà dell'anima che fa riscontro alla divinazione, e che noi uomini chiamiamo memoria: quale e quanta fatica è dispiegata in quel conservare e custodire il passato o, meglio, quel che non esiste più!

Poiché degli accadimenti non resta nulla, non sussiste proprio nulla!

Tutto, intanto, nasce e muore simultaneamente: azioni, parole, sentimenti, poiché il tempo, a guisa di corrente, travolge ogni singola cosa; ma questa potenza dell'anima, non so come, fa presa su di loro, e precinge di un sembiante e di una parvenza di essere cose che non sono più presenti.

Così, un vaticinio dato ai Tessali su di Arne comandò loro di osservare l'udire di un sordo, il vedere di un cieco: e la memoria è davvero per noi come un udir cose a cui siamo sordi, e un veder cose a cui siamo ciechi.

Ecco perché, come dicevo, non c'è da meravigliarsi che la memoria, dominando le cose che non sono più, colga in anticipo molte cose che non sono ancora avvenute; giacché queste sono più strettamente congiunte ad essa; ed essa, dal suo canto, ha con loro una certa affinità; in definitiva, la memoria si slancia e si protende verso l'avvenire e si allontana da ciò che è trascorso e compiuto, salvo solo l'atto del ricordare.

Ebbene, le anime sono in possesso di questa potenza, la quale è, sì, innata in loro, ma è oscura e scarsamente manifesta; nondimeno, molte volte le anime fioriscono e risplendono nei sogni, e tal une nell'ora della morte, sia che il corpo divenga in quel momento puro, sia che esso acquisti allora una temperie tutta speciale per questo

scopo; e, poiché la facoltà raziocinante e pensante si distacca e si libera dalle cose presenti, esse si volgono all'intuizione alogica e fantastica dell'avvenire.

Non è vero, come *Euripide* dice, che il migliore indovino è colui che abilmente congetture; quest'ultimo, intanto, è un uomo assennato, che segue la guida di quella parte della sua anima che è dotata d'intelligenza e che, con l'aiuto di una ragionevole probabilità, lo conduce su la sua via; *al contrario*, la predizione mantica del futuro, simile a una tavoletta non scritta, è in sé e per sé irrazionale e indeterminata, ma suscettibile di impressioni fantastiche e di presentimenti, in virtù di esperienze tutte proprie: fa presa sul futuro, senza ricorrere a sillogismi di sorta, solo quando si sradichi più che mai dal presente, come in un'estasi.

E l'estasi si opera in grazia di una temperie e di una disposizione del corpo, soggetto a quella trasfigurazione che noi chiamiamo entusiasmo.

Molte volte, di per se stesso, il corpo raggiunge la disposizione ora descritta; ma la terra fa sprizzare, per gli uomini, fonti di numerosi e diversi stati potenziali: o apportatrici di deliqui e di morbi e di morte, o soccorrevoli, benigne, salutari; sono cose ben note, per esperienza, a chi ci capita.

Invece, la corrente profetica, o il soffio, è qualcosa di divino al più alto grado, qualcosa di santissimo, sia che si propaghi direttamente attraverso l'aria, sia insieme con acqua corrente. In realtà, penetrato che sia nel corpo, il soffio profetico insinua nell'anima una temperie nuova e strana: è difficile descriverne esattamente il carattere; e solo l'analogia offre numerose similitudini.

Una spiegazione probabile è questa: mediante il calore e la dilatazione si aprono certi passaggi alle rappresentazioni fantastiche dell'avvenire; come i vapori del vino salgono alla testa e svelano molti aspetti strani e

diversi dei nostri intimi moti, ed anche pensieri che giacciono giù nel profondo della psiche e sfuggono alla nostra coscienza: poiché il tumulto bacchico e la mente delirante hanno in sé molta virtù profetica, secondo *Euripide*, allorché l'anima, resa ardente e infocata, respinge la cautela che la saggezza umana le impone e che, tante volte, distoglie e spegne così l'entusiasmo.

Si potrebbe aggiungere, a un tempo, non senza ragione, che l'essiccamento, sorto in compagnia del calore, assottigli lo spirito di profezia e lo renda etereo e puro. Ed ecco qui l'anima arida, secondo l'espressione di *Eraclito*; l'umidità, per contro, non solo indebolisce la vista e l'udito, si anche, in contatto con specchi e combinata con l'aria, toglie loro lo splendore e la lucentezza.

Ma, d'altro canto, non è neppure impossibile l'opposto: che, cioè, con una specie di raffreddamento e di raggelamento dell'affiato ispirante, l'elemento profetico dell'anima - quasi ferro immerso nel bagno della tempera - divenga teso e acuminato. E, certo, come lo stagno fuso col bronzo, che è privo di compattezza e poroso nella sua compagine, lo lega e raddensa e, al tempo stesso, lo fa più brillante e puro, così nulla distoglie l'esalazione profetica - che ha una certa affinità tutta sua con le anime - dal riempire gli spazi vuoti e dal cementar tutto, insinuandosi essa stessa.

Tra le sostanze regna una vicendevole affinità e adattabilità, chi con l'una, chi con l'altra: per esempio, la fava sembra favorire la tintura della porpora e il nitro quella del color chermisi, per semplice mescolanza: il raggio dello scintillante scarlatto è fuso nel lino, come ha detto *Empedocle*. Ma riguardo al fiume Cydno e alla sacra spada di Apollo, in Tarso, noi sentivamo dire da te, mio caro *Demetrio*, che il Cydno non vuoi astergere nessun altro ferro, fuor che quello; e che nessun'altra acqua vuoi astergere la spada, fuori che quella.

Qualcosa di simile accade ad Olimpia, dove ammucciano la cenere contro l'altare e ne fanno una palla compatta, versandovi sopra l'acqua attinta dall'Alfeo. Invano han provato l'acqua di altri fiumi; non sono mai riusciti a rendere la cenere aderente e compatta.

DE PYTHIAE ORACULIS

[...]

Intanto, mentre *Sarapione* si disponeva a dir qualcosa su l'argomento, lo straniero lo prevenne:

‘Per quanto sia piacevole udire tali discorsi, io devo, però, reclamare il mantenimento della prima promessa: di ricercare, cioè, la causa per cui la *Pizia* non rende più i suoi oracoli in esametri o, in genere, in versi. Perciò, se non vi dispiace, rimandiamo ad altro tempo quanto c'è ancora da vedere e sediamoci qui, per ascoltare i vari pareri su tale dato di fatto, il quale è proprio quello che più contrasta alla fede nell'oracolo.

Una delle due: o la sacerdotessa non s'accosta più al luogo in cui è la divinità, o lo spirito profetico s'è del tutto spento e la sua potenza s'è esaurita’.

Così, fatto il giro del tempio, ci sedemmo sui gradini meridionali, presso l'altare della Terra.

Poiché avevamo di faccia la fonte, lì per lì, *Boeto* argomentò che il luogo stesso soccorreva lo straniero per la soluzione del problema:

‘Qui era, infatti, il santuario delle *Muse*, presso la bocca della fonte: di qui s'attingeva l'acqua per libare e aspergere, come attesta *Simonide*:

Qui s'attinge la pura onda lustrale, sotto gli auspici delle Muse dai bei capelli.

In un altro passo, lo stesso *Simonide* si volge, in tono un po' più ricercato, a *Clio*,

casta sorvegliante delle abluzioni;

e giunge sino a dire che

*Ella, invocata più volte,
chiusa in un peplo senza oro,
per quelli che vengono ad attingere...
fa sgorgare da grotte profumate d'ambrosia
la fragrante amena acqua.*

A torto, dunque, *Eudosso* prestò fede a chi dichiarava che questa era chiamata acqua dello Stige. Invece, furono stabilite qui le Muse, per assistere e custodire l'arte mantica, proprio presso la fonte e il santuario della Terra, alla quale apparteneva, secondo la tradizione, l'oracolo; e la ragione fu che il responso doveva essere pronunziato in forme metriche e liriche.

C'è, anzi, chi asserisce che qui per la prima volta fu udito il verso eroico

*Uccelli, offrite le vostre penne;
e la cera, voi, api.*

La Terra, più tardi, divenne inferiore al dio; e perdette il primato di venerazione'.

'Quanta saggezza e armonia è in quel che hai detto, o *Boeto!*'

...approvò Sarapione,

poiché non è giusto combattere contro il dio e distruggere, insieme con la divinazione, anche la sua prescienza e la sua divinità; bisogna, anzi, cercare le soluzioni in questa materia che sembra crear difficoltà, senza far getto della pietà e della fede dei padri',

'Bene',

incalzai

'o eccellente Sarapione.

È un fatto che non abbiamo rinunciato alla nostra speranza nella Filosofia, quasi che questa fosse annientata e distrutta per la bella ragione che, mentre prima i Filosofi esprimevano le loro opinioni e ragionamenti in poemi - come *Orfeo*, *Esiodo*, *Parmenide*, *Senofane*, *Empedocle*, *Talete* - in seguito, poi, rinunziarono, e rinunziano tuttodi a servirsi dei versi. Tu, tu sei una eccezione: per tuo merito, di bel nuovo, la poesia è rientrata nella Filosofia, per dare ai giovani un giusto e nobile messaggio.

Parimente, i seguaci di *Aristarco*, di *Timocari*, di *Aristillo*, di *Ipparco* non tolsero nulla alla gloria dell'astronomia, col loro scrivere in prosa, mentre prima *Eudosso*, *Esiodo* e *Talete* scrivevano in versi - ammesso per vero, tuttavia, che *Talete* abbia scritto lui stesso l'Astronomia che va sotto il suo nome.

Anche *Pindaro* confessa di essere sconcertato per l'abbandono in cui era caduto, al suo tempo, il costume musicale; e si meraviglia [...]. Veramente, non c'è nulla di strano, né di anormale, a cercare le cause di tali trasformazioni; ma farla finita con queste arti e facoltà, solo perché qualcosa intorno a loro ha subito un'evoluzione o un'alterazione, non è giusto'.

Teone, di rimando, disse:

‘Gli è che questa materia ha subito grandi cambiamenti e profonde innovazioni. Sai bene, tuttavia, che qui molti responsi, anche nel passato, sono stati pronunziati in prosa, sia pure su materia importante. Difatti, come attesta *Tucidide*, allorché gli Spartani consultarono l'oracolo su la guerra contro gli Ateniesi, il responso fu “vittoria e dominazione e promessa di aiuto da sua parte, con o senza richiesta”.

E in un altro oracolo: se non richiamassero dall'esilio *Plistoanatte* “arerebbero con vomere d'argento”.

Allorché gli Ateniesi lo consultarono su la campagna in Sicilia, il dio comandò di condurre da Eritre la sacerdotessa di Atena: questa donna si chiamava Esichia. Dinomene il Siceliota lo consultò su i suoi figli; il dio rispose che tutti e tre avrebbero regnato’.

E replicando *Dinomene*:

‘Destino di sventura, questo, o Apollo Signore!, il dio disse che gli riconosceva anche questo e l’aggiunse al responso. Voi tutti sapete, naturalmente, che *Gelone e Ierone*, durante il loro regno, soffersero l’uno di idropisia, l’altro di mal di pietra; quanto al terzo, *Trasibulo*, incappato in sedizioni e guerre, non passò molto tempo e fu detronizzato.

Ecco poi *Procle*, tiranno di Epidaurò, che, dopo aver perpetrato tanti crimini in maniera crudele contro ogni legge, dopo aver accolto in sembianza di amico *Timarco*, giunto a lui da Atene con le sue ricchezze, osò ucciderlo e gettarne in mare il cadavere chiuso in una corba. Tutti ignorarono il delitto eccetto *Cleandro di Egina*, che ne fu l’esecutore. Ma più tardi, quando la sua potenza già tentennava, il tiranno inviò qui segretamente il fratello *Cleotimo*, per consultare il dio su la sua fuga e il suo rifugio. Il dio, allora, rispose che garantiva a Prode la fuga e il rifugio, là dove il tiranno stesso aveva ordinato che lo straniero di Egina deponesse la corba, oppure là dove il cervo depone le corna. Il tiranno capì subito che il dio gli comandava di gettarsi in mare o di seppellirsi (i cervi, difatti, quando cadono loro le corna, le sotterrano e le fanno così scomparire); resistette un po’ di tempo e, quando lo stato rovinò completamente, crollò lui pure.

Gli amici di *Timarco* lo presero, lo uccisero e ne gettarono il cadavere in mare. Ma, fatto importantissimo, le leggi, con cui *Licurgo* diede forma e costituzione allo Stato dei Lacedemoni, furono a lui comunicate in prosa.

Di più, *Erodoto e Filocoro e Istro* - gli storici, cioè, che più alacramente si dedicarono a raccogliere oracoli in versi - hanno citato altresì innumerevoli oracoli senza versi; e *Teopompo* - che non è inferiore a nessuno nella diligenza con cui studiò le fonti oracolari - ha aspramente condannato quanti non credono che, in quel tempo, la Pizia profetasse in poesia; però, quando volle dar la prova di questo, non trovò a sua disposizione che un ben magro numero di oracoli, poiché i rimanenti, anche allora, erano espressi già in prosa.

Ma, anche ai tempi nostri, c'è pur qualche oracolo che, quasi di sfuggita, cammina in poesia: uno, per esempio, è di alta fama per il suo tenore. V'è, nella Focide, un tempio di Heracles misogino, dove è legge che, durante l'anno del suo ministero, il sacerdote non tocchi donna. E questa è anche una ragione per cui, di consueto, scelgono sacerdoti anziani. Tuttavia, non molto tempo fa, ottenne il sacerdozio un giovane, non cattivo, ma di carattere amoroso, innamorato di una fanciulla. E, nei primi tempi, egli seppe dominarsi e sfuggì la fanciulla; ma, una volta ch'egli riposava, dopo aver bevuto e danzato, la fanciulla venne ed egli commise il fallo.

Atterrito, allora, e sgomento, si rifugiò all'oracolo e domandò al dio se ci fosse espiazione e perdono per la sua colpa. Ecco il responso che ottenne:

Tutto ch'è fatale, il dio lo perdona.

Nondimeno, anche a voler ammettere che ai nostri giorni non si dia nessun responso che non sia in versi, ci si troverebbe sempre in più grave perplessità riguardo agli antichi oracoli, le cui risposte erano date ora in versi ora senza versi. Ma, mio giovane amico, nessuna di queste alternative va contro ragione, solo che abbiamo opinioni rette e pure intorno al dio, e non crediamo che Lui stesso, in persona, anticamente suggerisse i versi e

presentemente detti la prosa oracolare, come un attore che parli dietro la sua maschera.

Intanto, conviene che un'altra volta si parli e si indaghi più diffusamente su questa materia; per ora, facciamo una breve menzione di quanto abbiamo appreso: il corpo, cioè, dispone di vari strumenti; così pure l'anima dispone del corpo e delle parti del corpo; ma l'anima diviene uno strumento del dio.

Ora, la virtù d'uno strumento consiste nell'adattarsi, più esattamente possibile, all'intento di colui che l'adopera, nella sua nativa capacità, e nell'effettuare l'opera del pensiero stesso che traspare in lui; esso, però, la mostra non già come è nell'artista, pura, immune da passione e da errori, ma mescolata con elementi estranei.

Certo, l'ideale in sé e per sé non s'è svelato ancora a noi mortali, e, se è reso manifesto in altra guisa e attraverso un altro mezzo, esso viene contaminato con la natura di questo intermedio. Per esempio, cera e oro e argento e bronzo, questo io non lo calcolo e così pure tutto il resto che, se è modellato, assume la forma singolare della rassomiglianza impressa; e ancora ciascuno di loro aggiunge alla cosa rappresentata una caratteristica discriminante, che deriva dalla sua propria sostanza, e così pure le innumerevoli deformazioni, che si hanno allorché le immagini riflesse di una singola forma appaiono in specchi o piani o concavi o convessi.

In effetti, se noi contempliamo le splendide costellazioni, non c'è nulla, lì, che mostri più grande somiglianza di forme o che, come uno strumento, sia, per natura, più facile all'uso, come la luna. Questa, certo, riceve dal sole lo splendore e l'aspetto fiammeggiante; ma non li rimanda a noi tali e quali, perché quelli si immergono in lei, e perdono il loro calore e mutano potenza. L'ardore se n'è bell'e andato e la luce vien meno per languore.

Tu hai familiarità, immagino, col detto di *Eraclito*:

Il Signore, al quale appartiene l'oracolo di Delfi, non esprime, non nasconde, ma indica.

Aggiungi a queste parole, che sono ben dette, la considerazione che il dio delfico si avvale della Pizia, in relazione all'udito, proprio come il sole si serve della luna in relazione alla vista. In realtà, egli fa conoscere e svela i suoi pensieri; ma li fa conoscere attraverso l'intermedio e la mescolanza di un corpo mortale e di un'anima verginale che non riesce ad aver quiete, né può lasciare se stessa immobile e tranquilla, naturalmente, al dio che la scuote, ma è come se volesse raggiungere se stessa in mezzo ai marosi ed è tuffata nelle sue stesse intime emozioni e nei sentimenti che la conturbano.

Mi spiego con un esempio: nei corpi la cui caduta è accompagnata da rotazione, la forza che li fa girare non esercita un sicuro controllo, ma, dalla necessaria impulsione circolare e dalla tendenza naturale a cadere, nasce, come risultante di queste due cause, un vortice turbinoso e disordinato; così, in ugual maniera, ciò che è chiamato ispirazione sembra essere una combinazione di due impulsi, in quanto l'anima è soggetta a due moti simultanei: l'uno dovuto a influenze esteriori, l'altro nativo.

Se non è possibile avvalersi di corpi inanimati e stazionari, violentando la loro natura, né imprimere a un cilindro il movimento proprio di una sfera o di un cubo, né trattar la lira come si tratta il flauto o la tromba come se fosse un'arpa, dobbiamo allora riconoscere, penso, che l'uso di ciascuna cosa, per via di arte tecnica o per via di natura, non è affatto diverso.

Nel campo dell'animato, dotato della facoltà di muoversi da se stesso e partecipe di iniziativa e di ragione, si potrebbe, forse, trattarlo in maniera diversa

dalla disposizione - o forza o natura - già preesistente in lui?

Si potrebbe trarre alla musica un orecchio sordo alla stessa, o trarre alle lettere uno spirito rozzo, o trarre alla dialettica una mente incapace di speculare e inesperta di ragionamento?

Non è il caso neppure di parlarne!

Ma persino *Omero* mi è buon testimone, in quanto, pur ammettendo, a ragione, che nulla, per così dire, giunge a termine *senza il dio*, tuttavia non raffigura il dio come se trattasse indifferentemente tutti gli uomini per tutti gli usi, ma tratta ciascuno in armonia con la sua arte e con le sue possibilità.

Non vedi forse, - egli continuò - mio buon *Diogeniano*, che Atena, se desidera persuadere gli Achei, ricorre a *Ulisse*; se rompere i giuramenti, va in cerca di Pandaro; se volgere in rotta i Troiani, s'affretta verso Diomede?

La ragione è che costui era gagliardo e bellicoso; Pandaro era buon arciero, ma un po' matto; *Ulisse* era abile nel parlare e saggio. Insomma, *Omero* non la pensava come *Pindaro*, se fu realmente *Pindaro* a scrivere il verso:

Sol che un dio lo voglia, potresti navigare persino su di un giunco!

Omero, per contro, sapeva che le facoltà naturali sorgono ciascuna con una propria finalità, ed hanno, una per una, un diverso atto, anche se il principio di tali atti è uno e identico. Ora questo potere non può indurre a volare ciò che può solo camminare o correre, né indurre un balzubiente a parlar chiaro, né una voce stridula a risonare con armonia.

Intanto, noi crediamo che il dio si serva del grido di aironi, di scriccioli, di corvi, per darci segni e auspici ; ma non pretendiamo che questi uccelli, in quanto sono messaggeri e araldi degli dèi, si esprimano di tutto punto, con logica e con sapienza!

Nondimeno, a guardare le cose nella prospettiva del dio e della sua provvidenza, salta agli occhi che il cambiamento è avvenuto per il meglio. Infatti, l'uso del linguaggio somiglia allo scambio della moneta nel commercio: la moneta, che è familiare e che è ben conosciuta, assume diverso potere di acquisto in tempi diversi.

Ebbene, *ci fu un tempo* in cui gli uomini usavano, come moneta di linguaggio, versi e ritmi e canti e riducevano in forma poetica e musicale ogni storia e ogni Filosofia e, per dirla in breve, ogni esperienza e azione che richiedesse una voce più veneranda.

Mentre, oggi, ben pochi sono intenditori di poesia, allora, invece, tutti udivano le canzoni e n'erano rapiti: pastori e aratori e uccellatori, come attesta Pindaro. Intanto, in virtù di tale attitudine alla poesia, moltissimi ricorrevano alla lira e al canto, per dare un monito, per dire una franca parola, per fare un'esortazione; raggiungevano il loro scopo con miti e proverbi; inoltre, componevano in versi inni agli dèi e preghiere e poemi chi per naturale talento poetico, chi per rispetto alla consuetudine.

Conseguentemente, il dio non volle togliere all'arte della divinazione l'ornamento e la grazia, né allontanare da qui la Musa onorata del tripode; ché, anzi, la stimolò ancora più, destando e accarezzando le poetiche nature: lui stesso ispirava visioni fantastiche ed eccitava allo stile grandioso ed eloquente, come a qualcosa che s'addiceva e destava insieme ammirazione.

Ma, poiché la vita porta con sé mutamenti, a un tempo, e nelle fortune e nelle nature umane, l'uso bandì il superfluo ed eliminò le *treccie d'oro* e fece passar di moda le molli tuniche preziose e gli abbigliamenti e, all'occasione, tagliò le chiome troppo fluenti e sciolse il coturno. Ci si avvezzò - e fu segno di buon gusto a contrapporre, in fatto di eleganza, a un lusso fastoso, una bella semplicità; e a giudicare ciò che è schietto e semplice, più adorno e bello di ciò che è fastoso e raffinato.

Allo stesso modo, mentre il linguaggio subiva, contemporaneamente, un'analoga trasformazione e si spogliava delle sue eleganze, anche la storia discese dalle forme metriche, come da un carro, e preferì quel cammino pedestre in cui il vero si distinse dal leggendario. La Filosofia stessa ebbe cara la dote didascalica della chiarezza piuttosto che lo stupore poetico, e perseguì le sue indagini in prosa. Il dio, allora, fece desistere la Pizia dal chiamare i suoi concittadini 'accenditori di fuoco' e gli Spartani 'divoratori di serpenti' e gli uomini, in genere, 'girovaghi dei monti', e i fiumi 'beventi l'acqua dei monti'.

Eliminando dagli oracoli i versi dell'epos, le grandi parole e le perifrasi e la vaga indeterminatezza, il dio dispose la Pizia a parlare ai consultanti come le leggi parlano alle città, come i sovrani s'intrattengono col popolo e come i maestri si esprimono con i discepoli, adattando, insomma, il linguaggio alla comprensione e alla persuasione.

E bene, però, sapere che il dio, come dice *Sofocle*,

per i saggi è sempre autore di enigmatici responsi,

per gli sciocchi è un povero maestro, anche se conciso.

Di pari passo con la chiarezza introdotta negli oracoli, venne, di conseguenza, una rivoluzione nella fede, la

quale subì un cambiamento analogo a tutte le altre cose. *Conclusion:* anticamente ciò che non era familiare o comune, ma era espresso ambiguamente e con circonlocuzioni, fu interpretato come manifestazione della divinità, e fu oggetto di stupore e di venerazione per il volgo; ma, più tardi, questo stesso volgo preferì imparare ogni cosa chiaramente e facilmente e non già con magniloquenza e con artifici; e biasimò il linguaggio poetico in cui gli oracoli erano chiusi, non solo perché costituiva un ostacolo per la intelligenza dei responsi, nel loro senso verace, ma perché mescolava oscurità e ombre alla rivelazione. Si giunse persino a guardar con sospetto le metafore, gli enigmi, le ambiguità, poiché si sentiva che tutto questo rappresentava un cantuccio privato e quasi un rifugio per l'oracolo, per una furtiva ritirata nel caso che fallisse la profezia pronunziata!

Certo, egli non vuole tenere nascosta la verità, ma fa sì che la manifestazione di questa sia obliqua come un raggio di luce, nella mediazione della poesia, è sottoposto a più riflessioni e subisce tante suddivisioni; allo stesso modo, il dio toglie al vero, talvolta, la sua durezza ed asprezza.

E v'erano cose che i tiranni dovevano ignorare e che i nemici non dovevano udire anzitempo. Quindi, il dio le cingeva di sottintesi e di ambiguità, che rendevano misterioso per gli altri il senso dell'oracolo, ma non sfuggivano ai consultantissimi stessi e non deludevano i bisognosi e quelli che vi applicavano la mente.

In conclusione, è supremamente sciocco chi, ora che le condizioni storiche sono totalmente diverse, getta sul dio biasimo e calunnia, solo perché questi non più nello stesso modo di ieri, ma in modo diverso, ha in animo di soccorrerli. *C'è dell'altro:* nulla risulta tanto vantaggioso, per il responso da parte della poesia, quanto il fatto che i concetti affidati ai metri e intrecciati ai ritmi sono serbati meglio e dominati nella memoria.

Ebbene, allora occorre che, in loro, la memoria fosse ben forte!

Difatti, eran somministrate in gran quantità indicazioni topografiche e i momenti opportuni per le imprese, e i sacrifici per gli dèi attraverso i mari e i sepolcri segreti degli eroi, difficili a trovare per coloro che salpavano lontano dalla Grecia.